

Mario Guidorizzi, critico, regista, già a Rete 4, ha scritto 60 saggi su Hollywood e dintorni

Non sopporto il cinema volgare

Il primo shock a 4 anni: Stanlio buttato giù dalla finestra

DI STEFANO LORENZETTO

L'infatuazione di **Mario Guidorizzi** per il cinema dura da 75 anni ed è gemella di un'innata nobiltà d'animo, oggigiorno talmente rara da farlo assomigliare all'Enrico Bottini di *Cuore*, il romanzo di **Edmondo De Amicis** pubblicato nel 1886. La Seconda guerra mondiale era finita da poche settimane e il piccolo Mario, 4 anni, fu portato al cinema Ristori di Verona dai genitori Pietro Danilo, classe 1901, rappresentante di commercio originario di Cerea, e **Natalina Fabiani**, casalinga residente in città dalla nascita, entrambi patiti della settimana arte. «Era in programmazione un film con Stanlio e Ollio», ricorda **Guidorizzi**. «A un certo punto, una vecchietta scaraventava il povero Stanlio fuori dalla finestra». Il bimbo non trovò il siparietto per nulla divertente, anzi rimase così scosso dalla violenza della scena da non dormire la notte. Quello fu forse il giorno di un voto inespresso, dal quale non si sarebbe mai più sciolto: ripudiare la fascinazione per il male.

Che **Guidorizzi** – docente, critico cinematografico, giornalista, già consulente di Mediaset, sposato dal 1968 con **Maria Grazia Ferrari** («fu la nostra rivoluzione»), ex insegnante di storia dell'arte, una figlia – sia rimasto vittima di uno shock infantile, è dimostrato da una circostanza: non è mai riuscito a rintracciare il titolo della pellicola con **Stan Laurel** e **Oliver Hardy**, fatto inspiegabile per uno studioso che ha scritto tomi da 600 e passa pagine sul mito di Hollywood e che dei film americani prodotti fra il 1930 e il 1960 conosce davvero tutto: titoli, cast, premi Oscar, doppiatori, dialoghi, sceneggiature, locandine.

Sono più di 60 i saggi che **Guidorizzi** ha firmato nel corso della sua lunga carriera: sul cinema francese dal 1930 al 1993, su quello inglese dal 1930 al 1990, sui registi **Michael Curtiz**, **Howard Hawks**, **Éric Rohmer**, **Luis Buñuel**, **Robert Bresson**, **Michelangelo Antonioni**, **Roberto Rossellini**. Finché nel 1984 non gli è venuto naturale cimentarsi anche lui con la macchina da presa. È nato così il cortometraggio *La bicicletta nella storia del cinema*, al quale sono seguiti vari lungometraggi, alcuni della durata di 100 minuti, con attori non professionisti. È già arrivato a 38, e non dà

segni di volersi fermare.

Come Ernesto, il suo unico fratello, classe 1939, che per una vita ha insegnato a Ca' Foscari, **Mario Guidorizzi** è stato docente negli atenei di Venezia e poi di Verona, dove fino al 2014 ha tenuto il cor-

«Mi ero persino rassegnato alla scomparsa dei proiettori con la lampada ad arco voltaico e i carboni. Ora mi dicono che sono già spariti pure i Dvd: in cabina arriva il segnale via Internet dalle case di distribuzione. Ma non reggo i film maleducati. Quando incappo in uno di questi, mi alzo e me ne vado. Mi è capitato con una pellicola giapponese, violentissima»

so di analisi del testo filmico nella facoltà di Scienze della formazione. «L'università mi manca tantissimo», ammette, e qui ha il sopravvento la nostalgia per gli allievi: «Sono stato in cattedra all'istituto Lorgna ma anche nelle scuole medie, gli anni più belli li ho passati a Peri, in Valdadige». Poco male, perché fin dal 1982 ha portato storia del cinema ed estetica nell'Università della terza età, oggi dell'Educazione permanente. Ha tenuto corsi di formazione cinematografica a Pechino, Berlino, Monaco di Baviera, Wolfsburg, Salonicco. Assieme a don **Domenico Romani**, nel 1976 ha fondato la sezione cinema del Centro Mazziano di studi e ricerche. Da almeno 30 anni è vicepresidente del Circolo del cinema.

Il paradosso è che **Guidorizzi** ogni giorno, dalle 18 alle 20, cioè da quando smette di lavorare all'ora di cena, guarda un film attingendo alla sua collezione casalinga, ma evita con cura di frequentare le sale. «L'ultima volta credo d'averci messo piede l'anno scorso, al Kapadue».

Non tollera che il Dvd abbia soppiantato la pellicola nei cinema?

No, non per quello. Accetto supinamente tutto, mi ero persino rassegnato alla scomparsa dei proiettori con la lampada ad arco voltaico e i carboni. Anzi, mi dicono che sono già spariti pure i Dvd: in cabina arriva il segnale via Internet dalle case di distribuzione. E non diserto le sale neppure per la puzza dei popcorn sgranocchiati durante la proiezione. Non sono talebano fino a tal punto. Mi dà fastidio ma sopporto.

E allora perché?

Non reggo i film maleducati. Quando incappo in uno di questi, mi alzo e me ne vado. Mi è capitato con una pellicola giapponese, violentissima e sboccatissima. È la tragedia del nostro tempo, la maleducazione. Non mi prenda per bigotto. È che detesto la volgarità conformistica. Non mi piacciono neppure le opere liriche con i costumi moderni, per dire.

Di lei hanno scritto: «È uno dei pochi esperti a occuparsi di estetica del cinema considerandola legata indissolubilmente alla questione etica, a suo parere tanto carente nella nostra società».

Rispecchia in toto il mio pensiero. Tutto ciò che facciamo, non solo il cinema, esige una funzione pedagogica.

I film non sono un passatempo?

Anche. Però rappresentano un'occasione importante, poetica, per migliorarci.

In essi cerca un messaggio?

Non userei questa parola, può essere equivocata. In tanti film i protagonisti si comportano malissimo per due ore e alla fine ti danno un buon messaggio, mostrandoti che non si deve fare così. Grazie tante, troppo comodo.

Credo di essere l'unico sul pianeta a pensare che il film debba educare dalla prima all'ultima scena.

Mi scusi, ma lei non ha lavorato per Rete 4? Messaggi pochi, lì.

Precisiamo. Lo feci in un certo modo, per tre anni. Tre giorni a settimana, prima a Milano 2, poi a Cologno Monzese. Inventammo la serie *I*

«A Rete 4 inventammo la serie "I bellissimi", che proponeva opere come "Qualcuno volò sul nido del cuculo". Silvio Berlusconi era abile. I direttori di rete li voleva giovani. Ricordo stimolanti riunioni con Giorgio Gori, l'attuale sindaco di Bergamo, che allora guidava Canale 5. Il Cavaliere preferiva però che fossero affiancati da qualcuno più stagionato»

bellissimi, che proponeva in seconda serata film come *Qualcuno volò sul nido del cuculo*. A giudicare dal ciclo *Gli imperdibili* oggi in onda su La7, un'idea di successo, mi pare.

Che mi dice di Silvio Berlusconi?

Era abile. I direttori di rete li voleva tutti giovani. Ricordo stimolanti riunioni con **Giorgio Gori**, l'attuale sindaco di Bergamo, che allora guidava Canale 5, l'ammiraglia. Evidentemente il Cavaliere preferiva però che fossero affiancati da qualcuno più stagionato.

Quando si riebbe dal trauma infantile di Stanlio defenestrato?

Qualche settimana dopo, con *Lo sparviero del mare*, interpretato da **Errol Flynn**. Sembrava l'avventuriero sir **Walter Raleigh**, il favorito della regina **Elisabetta I**. Film arioso, con musiche un po' wagneriane, in un bianco e nero sfavillante.

Perché ha deciso di trasformarsi in regista?

È stata un'evoluzione naturale. Fin da ragazzo osservavo come si muove chi esercita questo mestiere.

Dev'essere un incubo far recitare attori improvvi-

«Mi considero un laico spiritua-
lista. La mancanza di etica è
alla radice del male di vivere. E
anche della violenza nel cine-
ma. Sono contrario alla censu-
ra, ma favorevole all'autocen-
sura. Sono giunto a un punto
della mia presunta maturità
da ritenere che gli uomini non
facciano il male apposta. Bis-
ognerebbe indagare sulle cause,
invece ci fermiamo agli effetti»

sati.

Per nulla. Alcuni di loro hanno esperienze teatrali, e sono proprio quelli i più difficili da dirigere. Non mi piacciono gli attori impostati, prediligono la spontaneità. La soddisfazione appagante è che tutti, finito di girare un film, mi chiedono: «Quando facciamo il prossimo?».

È un lavoro lungo?

Dipende. La parte più faticosa e creativa è il montaggio. Devi scegliere le scene migliori fra una caterva di girato. Non devono sembrare opere amatoriali, anche se sono artigianali. A impreziosirle spesso contribuiscono le musiche del maestro **Giannantonio Mutto**.

Chi finanzia i suoi film, quasi tutti con Verona per sfondo?

Nessuno. Non costano nulla. Gli attori sono tutti miei amici. Me la cavo con una pizza al termine della lavorazione.

Noleggerà le attrezzature.

No, usiamo quelle di **Daniele Mariotti**, che produce filmati per le aziende. Guardi

che c'è molta esagerazione nel mondo del cinema. Se lei vuol fare un'inquadratura dall'alto verso il basso, le diranno che serve un cestello elevatore. Io faccio salire l'operatore su una scala.

Quale dei suoi film le è più caro?

Per sempre insieme. Racconta la prematura scomparsa di un uomo buono, che lascia nella disperazione la moglie devota e i due figli, molto sensibili. È un azzardo del 2012.

Come mai lo definisce così?

Perché è un musical, una riduzione dallo *Zoo di vetro* di **Tennessee Williams**, un'opera che mi è sempre piaciuta molto, autobiografica. Ma amo anche *Tanto di stelle*, ispirato alla poesia *X agosto* di **Giovanni Pascoli**: «San Lorenzo, io lo so perché tanto / di stelle per l'aria tranquilla / arde e cade, perché si gran pianto / nel concavo cielo sfavilla».

Non ho ricordi di altri veronesi registi, a parte Augusto Tretti, morto nel 2013.

Lui, a differenza di me, faceva solo quello nella vita. Collaborò con **Federico Fellini**. Vendette molte proprietà di famiglia per finanziare i suoi film, fra i quali ricordo *Il potere*, un gioiellino girato nel 1971. La Cineteca di Bologna ne conserva una copia restaurata.

Le opere su pellicola sono destinate a sbiadire.

Ho chiesto al Comune di Venezia: che cosa aspettate a digitalizzare le pellicole del vostro concittadino **Francesco Pasinetti**, prima che vadano perdute per sempre? Era un formidabile documentarista. Il più bel complimento l'ho ricevuto da alcuni cinefili, secondo i quali il mio modo di fare cinema assomiglia a quello di **Pasinetti**.

Da dove nasce il suo marcato interesse per l'etica e la morale?

Mi considero un laico spirituaista. La mancanza dell'etica è alla radice del male di vivere. E anche della violenza nel cinema. Sono contrario alla censura, ma favorevole all'autocensura. Dobbiamo sempre presentarci al meglio delle nostre possibilità. Capisco che è una posizione molto solitaria.

Non litiga mai con nessuno?

Di rado. Sono giunto a un punto della mia presunta maturità da ritenere che gli uomini non facciano il male apposta. Bisognerebbe sempre indagare

Ne pose le premesse firmando 50 anni fa il trattato di amicizia con l'Unione Sovietica

Il Muro lo abbattè Willy Brandt

Un gesto coraggioso che gli Usa gli fecero poi pagare

da Berlino

ROBERTO GIARDINA

Nell'estate di cinquant'anni fa, il 12 agosto, un mercoledì, Willy Brandt, cancelliere da meno di un anno, andò a Mosca a firmare il trattato di amicizia con l'Unione Sovietica. E il mondo si inquietò, ebbe paura. La pacifica repubblica federale di Bonn tornava a essere tentata dall'Oriente, metteva in pericolo la sicurezza della Nato? Ma fu il primo passo verso la distensione che 19 anni dopo avrebbe portato alla caduta del Muro di Berlino, e alla fine della guerra fredda.

Brandt, primo cancelliere socialdemocratico dal 1933, dall'avvento di Hitler, sfidava buona parte dei suoi tedeschi. Il trattato riconosceva i confini orientali scaturiti dalla guerra. Oltre 14 milioni di tedeschi, i *Vertriebene*, erano stati costretti a lasciare le loro terre, diventate polacche, o cecoslovacche. Ogni anno si riunivano per ribadire il loro diritto a tornare, e votavano

per i partiti conservatori. Willy era stato eletto grazie a un effetto paradossale della legge elettorale: i neonazisti dell'*Npd*, nel settembre '69, avevano sfiorato il 5%, il minimo per entrare al *Bundestag*. Voti perduti, sottratti in gran parte alla *Cdu/Csu*, e così vinse la sinistra grazie al successo dell'estrema destra.

Il braccio destro di Brandt, Egon Bahr, era andato a Washington per informare Kissinger sulla *Ostpolitik*, l'apertura a Est. Kissinger gli dice: noi non approviamo. Bahr gli risponde: sono venuto a informarla, signor ministro, non a chiedere il suo consenso. Oggi, Donald Trump minaccia di rovina economica quanti vogliono completare il gasdotto del Baltico che fornirà energia alla Germania e all'Europa occidentale. E gli Stati Uniti continuano a imporre le sanzioni contro Mosca, volute da Obama, sconfitto da Putin in Siria e in Ucraina. Non hanno avuto alcun effetto, e danneggia-

no l'export tedesco e italiano.

Nel 1970, con il trattato, i due paesi si impegnano per la pace internazionale, e a risolvere i conflitti bilaterali pacificamente, a rispettare i confini esistenti in Europa, e a rinunciare a futu-

viene firmato da Brandt e dal ministro degli esteri, il liberale Walter Scheel, dal primo ministro sovietico Alexei Kosygin e dal ministro degli esteri Andrej Gromyko.

Il 7 dicembre, Brandt firma a Varsavia il trattato con la Polonia, e si inginocchia nel ghetto. Un gesto che non piace a tutti in patria: il cancelliere rappresenta la Germania e non dovrebbe indulgere a un atto personale.

Il patto è la premessa per una stretta collaborazione economica con l'Urss. Per Brandt, migliori condizioni di vita per i sovietici sono una garanzia di pace. Kissinger lo considera un passo falso: perché dare respiro al Cremlino? Il Muro è stato costruito sempre in agosto nove anni prima, perché la Ddr era in crisi e ora Brandt rafforza il nemico. Il cancelliere è un politico idealista ma ingenuo, giudica Kissinger, guidato

da Herbert Wehner, l'anima nera della socialdemocrazia, in realtà rimasto un comunista. Durante il nazismo andò in esilio a Mosca, ed ebbe come compagni Walter Ulbricht, il capo della Ddr, Erich Honecker, e Palmiro Togliatti.

Nel maggio del 1973, Leonid Breznev verrà a Bonn per firmare un nuovo accordo di collaborazione, che prevede scambi tecnologici, e scambi commerciali. Un atto che potrebbe rilanciare l'export tedesco in un anno di crisi, e consentirebbe all'Urss di avviare una decisiva riforma industriale. Non se ne farà niente. L'anno seguente, Willy Brandt sarà costretto alle dimissioni dalla scoperta della spia alla cancelleria, il suo stretto collaboratore Günter Guillaume, agente segreto della Ddr. I servizi segreti tedeschi, che lavorano in stretta collaborazione con la Cia, lo avevano smascherato da tempo, e non avvertirono il cancelliere. La spia è usata al momento opportuno per liquidare Brandt.

© Riproduzione riservata

Willy Brandt era stato eletto grazie a un effetto paradossale della legge elettorale: i neonazisti dell'*Npd*, nel settembre '69, avevano sfiorato il 5%, il minimo per entrare al *Bundestag*. Voti perduti, sottratti in gran parte alla *Cdu/Csu*, e così vinse la sinistra grazie al successo dell'estrema destra

re rivendicazioni territoriali. In particolare si riconosce il confine lungo l'Oder-Neisse tra Polonia e Germania orientale, e ciò secondo alcuni esperti di diritto internazionale potrebbe equivalere al riconoscimento da parte di Bonn dell'altra Germania. La divisione imposta dai vincitori diventa definitiva? Il patto

SEGUE DA PAG. 13

sulle cause, e invece noi ci basiamo solo sugli effetti. Mi sforzo di capire perché le persone di cui non condivido né le idee né il modo di essere si comportino in una certa maniera.

Donde il suo libro *L'uomo allo specchio, e Gesù cosa direbbe?*

Mi è servito a pormi una domanda su quale atteggiamento terrebbe il vecchio Gesù davanti a tanti farisei del nostro tempo. Ho affrontato il tema del perdono. Sono arrivato alla conclusione che non possiamo giudicare neppure il male. Dobbiamo solo perdonare.

Un laico che parla come un prete.

Ho frequentato le scuole medie dai salesiani. Da bambino ascoltavo le prediche di don Giuseppe Chiot, grande amico di mio padre. Abitavamo nella sua parrocchia, San Luca. Però non ho mai capito come abbia fatto, a Forte Procolo, a limitarsi a dare l'estrema unzione a Galeazzo Ciano e ai gerarchi fascisti condannati a morte nel Processo di Verona. Io mi sarei rivolto al plotone d'esecuzione e avrei gridato: «Prima sparate a me!».

Le fa onore.

Ho girato un film, *Nulla andrà perduto*.

Riecheggia il Vangelo di Luca: «Ma nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto».

Già. E lì ricordo la mia maestra alla scuola elementare Segala, Olga Tentori Benedetti, che era devota a don Chiot. Uso la stessa musica per lei e per lui. In tutti i miei film compare un cimitero. Mi piace moltissimo una preghiera, *L'Eterno riposo*. Sono un ammiratore di Gesù, tranne quando s'arrabbia. Però vedo troppo dolore nel mondo, non capisco come sia ammissibile la sofferenza di un bambino.

Lo spiega la teodicea.

Non ce la faccio, si vede che non ho la sufficiente umiltà per accettarlo. Non ho mai avuto risposte soddisfacenti dai preti. Magari arriveranno. Ma l'attesa dura da troppi anni.

«Consolati, tu non mi cercheresti se non mi avessi già trovato», dice Cristo a un uomo nei *Pensieri di Blaise Pascal*.

La malinconia non mi toglie il so-

«Ho subito 40 interventi chirurgici: un trapianto di reni finito male, un espianto, un altro trapianto, l'asportazione delle paratiroidi e della cistifellea, i tumori cutanei che colpiscono i trapiantati immunodepressi. Ho avuto un arresto cardiaco, sono rimasto in coma profondo per 14 ore. Ma resto un ottimista. La mattina, al risveglio, mi sento emozionato»

riso della vita. Resto un ottimista. La mattina, al risveglio, mi sento emozionato.

Addirittura.

Dal 1977 sono un malato cronico. Ho subito 40 interventi chirurgici: un trapianto di reni finito male, un espianto, un altro trapianto, l'asportazione delle paratiroidi e della cistifellea, i tumori cutanei che colpiscono i trapiantati immunodepressi. Per cinque anni ho studiato durante le dialisi, e ogni tanto svenivo. La sceneggiatura del film sulla mia maestra l'ho scritta nel mese trascorso in ospedale dopo il secondo trapianto renale. Ho avuto un arresto cardiaco, sono rimasto in coma profondo per 14 ore.

Tanti anni fa le sentii esprimere un giudizio tagliente su Ennio Morricone, oggi proclamato santo

coram populo.

Non vorrei che mi avesse frainteso: Morricone resta un grandissimo musicista. Mi riferivo al fatto che ha messo la sua arte al servizio di film altamente diseducativi.

Me ne citi uno.

C'era una volta in America. La scena dello stupro di Deborah è insopportabile. Per non parlare dei colpi di pistola in testa, degli occhi e dei cervelli che schizzano via.

Che film salverebbe nel caso s'incendissero in un sol colpo tutte le cinesche del mondo?

La vita è meravigliosa di Frank Capra. C'insegna che una persona umile può lasciare una traccia indelebile di sé.

Ma il suo regista preferito non era Alfred Hitchcock?

Sì, ma andando avanti con l'età ci ho ripensato. Lazzarone, anzi un po' malato, lo è sempre stato, ma almeno la censura lo conteneva. Allargate le maglie, ha girato *Frenzy*, che nel primo delitto compie l'operazione esattamente inversa a quella letteraria dei *Promessi Sposi*, quando, per descrivere l'incontro fra la monaca di Monza e lo scellerato Egidio, Alessandro Manzoni se la cava con quattro parole: «E la sventurata rispose».

Il suo attore prediletto?

Quand'ero bambino, Errol Flynn. Da ragazzo, Montgomery Clift in *Un posto al sole*. Da adulto, Robert Redford, anche perché in Italia era fra i pochi che venivano doppiati da Cesare Barbetti anziché da Ferruccio Amendola.

E l'attrice?

Da bambino, Deborah Kerr. La sua grazia agitava le mie notti. Da

adolescente stravedevo per Janet Leigh: quando in *Psycho* viene assassinata nella doccia, finisce il film. Adesso faccio fatica a esprimere una preferenza. Sono tutte rifatte. Forse Michelle Pfeiffer.

Partecipò all'epopea dei film storici realizzati in Arena?

Come no. Da bambino, mio padre mi portava sulle gradinate a vedere le riprese di *Fabiola*. Ho ancora in mente il regista Alessandro Blasetti con gli stivali sul set. Poi ricordo *Spartaco* di Riccardo Freda, che spacciava le colonne di Palazzo Barberini per un tempio romano. Quando il film uscì, andammo in massa al cinema a fare il tifo per Enzo Vantini, detto El Conte, figura caratteristica di piazza Bra che vi appariva come comparsa. Ai tempi di *Barabba*, incontravo Anthony Quinn, Jack Palance e Vittorio Gassman a passeggio sul Liston. Siccome abitavo accanto al cinema Corso, una sera vidi Gassman in galleria, dotata di tetto apribile, mentre baciava sotto le stelle Annette Strøyberg, l'ex moglie di Roger Vadim.

A parte Fabio Testi, ricorda altri attori veronesi?

Giulio Brogi, estroso e professionale. Alessandro Haber, che studiava recitazione qui in città, nella scuola di Pina Bozzini, frequentata dalla mia futura moglie. Beatrice Macola, morta a soli 36 anni, che interpretò Ingrid, l'amante tedesca di Oskar Schindler in *Schindler's list*. Anche lì, non capisco perché Steven Spielberg abbia voluto mostrarci il deretano di Liam Neeson a letto con lei.

Ora va forte Valentina Bellè.

Non la conosco, non so chi sia. (*Gli mostro una foto dell'attrice*). Vorrei conoscerla.

L'Arena

© Riproduzione riservata